

ta, che facemmo in esso, non fu dono di natura; la dimora, che vi dobbiam fare, non dovrà essere effetto della violenza. Quel Dio, che ci portò nella sua Casa, egli stesso ci potrà conservare nella sua Corte. Noi non avemmo talento di meritarlo, possiam non però aver demerito per perderlo. Dunque badiam bene a guardarlo, ed a guardarlo da noi medesimi; *Ut custodiamus ipsi nobis, ne aliquid admittamus, quare hinc mereamur expelli.* Qui non vi vuol'ozio, vi vuol fatica; non si fa questa custodia col riposo, ma col travaglio. E sapete voi come? Udite. Io posso involare un sì gran bene a me stesso, qualora fo cosa indegna di me, che l'abito, indegna di esso, che è da me abitato. Merito di perdere quel bene, che non conosco; e nol conosco, perche credo di mantenerlo nell'ozio, quando si dee conservare col sudor, coll'inchiostro, e infino col sangue. Mi metto in evidente pericolo di esserne discacciato, perche non fo distinzione nella mia dimora tra la Chiesa e la Corte, tra i bisì e le toghe, tra gli acciaj e gli altari. Vivo insomma nel Santuario, come se vivessi in diporto in una Villa, fatta solamente per mia delizia; come se comparissi in un trono, innalzato solamente per mia ostentazione; come se assistessi in un banco, soltanto fondato per mio guadagno. E questo è guardarci il Paradiso della Chiesa? E' perderlo, è perderlo. E quel ch'è peggio, è rubbarlo, è rapirlo noi stessi a noi stessi. Sì, perche *non custodimus ipsi nobis; perche multa admittimus, quare hinc meremur expelli.* Quanto dunque seonviene, in un campo di battaglia star neghittoso il soldato, che vi dee operare; in una accade-

mia